

## Un emigrante da un paese in via di sviluppo (seconda parte)\*

NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN

Con il mio arrivo a Bucarest, nel 1937, all'inizio di agosto mi avviai verso un periodo di dodici anni di ibernazione intellettuale. Come ho già avuto occasione di sostenere, il modello originale del computer – il nostro cervello – è superiore alle realizzazioni artificiali per almeno un motivo: non appesantisce il nucleo centrale della nostra memoria con cose senza importanza. In quel periodo, che sembra essere stato cancellato dalla mia vita, ero «un pover'uomo schiacciato dai tempi», secondo la caratterizzazione della storia fornita da Miron Costin, cronista rumeno del XVII secolo. Per la verità, ebbero luogo eventi importanti di cui fui testimone oculare, forse il solo testimone ancora in vita. Ad alcuni eventi mi trovai a partecipare personalmente, anche se non di mia iniziativa; e la maggior parte di questi fatti presenta un interesse storico che rimarrebbe sconosciuto se non ne parlassi ora. Il vortice di quegli avvenimenti mi insegnò molto sul comportamento degli esseri umani – sia semplici individui sia persone investite di potere – in circostanze difficili; soprattutto, mi ha offerto la possibilità di scoprire due importanti verità economiche (a cui farò riferimento in seguito).

Una gran parte del mio tempo e delle mie energie erano divisi fra l'insegnamento e l'adempimento di una serie di incarichi burocratici che, generalmente, non avevano nulla a che fare con le mie specializzazioni. Un esempio molto eloquente era la mia inclu-

---

□ Nashville, Tenn. (U.S.A.).

\* Seconda parte di un contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La prima parte è stata pubblicata nel numero di giugno 1988; la serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

sione in una commissione incaricata di negoziare un nuovo accordo commerciale con la Gran Bretagna. (Quando le ripercussioni del crollo della borsa di New York raggiunsero l'Europa, tutti i paesi europei, anche i promotori di un mercato completamente libero – la Gran Bretagna e la Svizzera – presero a stipulare accordi commerciali annuali con tutti gli altri paesi.) Ma la mia inclusione nella commissione non era dovuta alle mie competenze di economista, quanto al fatto che a quel tempo quasi nessuno conosceva la lingua inglese. Occorreva una persona che, ai ricevimenti, discutesse informalmente con il capo della delegazione britannica dei motivi del rifiuto da loro opposto alla richiesta rumena di concessione di un prestito da utilizzarsi prevalentemente per l'acquisto dall'industria tessile britannica di tessuto per uso militare. Come si ricorderà, quel settore industriale attraversava un periodo di crisi, e la Romania era, attraverso la sua alleanza con la Francia, un alleato non ufficiale della Gran Bretagna. Fui raggelato quando Sir Leith-Ross sostanzialmente disse: «Dovreste cercare un accordo con la Germania, noi non vogliamo intrometterci nella sfera d'influenza di Hitler».

Il mio primo impiego burocratico fu quello di vice-direttore dell'Istituto Centrale di Statistica, con il compito di elaborare i dati economici. Purtroppo, forse perché per ambizione professionale mi dedicai totalmente a quel compito così noioso, acquisii la solida reputazione di essere la persona giusta per i lavori più ostici. Così ebbi anche l'incarico di preparare le statistiche del commercio estero per il Ministero delle finanze e, in seguito, quelle dei conti commerciali per il Ministero del commercio estero. Dovetti installare prima le macchine Powers per il calcolo statistico, poi le Hollerith; si trattava di un lavoro organizzativo che non potevo evitare.

Poco dopo il mio ritorno entrai in contatto con un gruppo di ottime persone della mia stessa generazione. Con uno di essi, Mitu Georgescu, strinsi una salda e duratura amicizia fin dal momento in cui lo incontrai all'Istituto Centrale di Statistica. Si era formato come fisico ed era poi divenuto un ottimo demografo e sociologo, e fu il motore di quell'istituzione fino a quando lo scacciarono alcuni comunisti in lizza per la sua carica.

Insieme a quel gruppo lavorai senza alcun compenso materiale ad alcuni progetti importanti. Il primo sosteneva con vari studi il nuovo Istituto di ricerca sul ciclo economico; questi studi, simili ai tanti dello stesso tipo prodotti in ogni paese, cercavano di chiarire le

condizioni economiche della Romania. Un altro progetto, di più ampia portata, era quello dell'*Enciclopedia României*, al cui comitato editoriale partecipavo insieme a Mitu Georgescu e Mircea Vulcănescu. A quell'opera contribuì con diversi saggi, tutti di carattere storico-descrittivo. Al momento dell'arrivo dell'esercito sovietico erano già stati pubblicati quattro volumi (4000 pagine in quarto); i due rimanenti erano già pronti per la stampa, ma furono distrutti nel nome della rivoluzione insieme a tutti gli archivi dell'*Enciclopedia*.

Nel frattempo fui avvicinato da un amico, il dottor A. Caratzali, che era in contatto con il professor R. Turpin della Facoltà di medicina dell'Università di Parigi; entrambi erano interessati ai processi biologici che determinano il sesso dei nascituri. Per quanto posso ricordare fu Turpin che per primo intuì la fondamentale diversità di reazione dei gameti maschili e femminili. I test statistici di alcune conseguenze osservabili di quelle ipotesi furono pubblicati in alcuni saggi che scrivemmo congiuntamente; questi saggi, insieme ad alcuni brevi articoli di carattere matematico, furono le uniche evasioni che mi concessi dalle occupazioni di routine.

All'Istituto di ricerca sul ciclo economico conobbi Virgil Madgearu, che ne era il presidente: un professore di economia (non di scuola anglo-americana) che si distingueva per il sollecito sostegno che offriva a ogni intellettuale meritevole. Era un appassionato economista agrario, autore di *Interesse agrario, capitalismo, imperialismo* (1936), un lavoro molto profondo che ancora oggi – anzi, soprattutto oggi – meriterebbe di essere tradotto in inglese. Nessuno sarebbe stato più adatto di lui al ruolo di segretario generale del Partito Nazionale-contadino. Ovviamente, non fui in grado di intraprendere alcuna discussione relativa ad aspetti di teoria economica pura con Madgearu; né lo potei fare con alcun altro economista rumeno, ad eccezione di Max Sanielevici. Max era uno dei cinque fratelli del professor Samuel Sanielevici (di cui ho già parlato nella prima parte di queste memorie) e un intimo amico di Madgearu. In virtù della sua acuta comprensione dei fenomeni finanziari, Max era direttore della compagnia italiana di assicurazioni Generala; con lui ero solito avere lunghe conversazioni sulla scienza economica e perfino su Keynes, nei confronti del quale era meglio disposto di quanto non fossi io. In ogni caso, aiutai Madgearu a completare un utile volume informativo dal titolo *L'evoluzione dell'economia rumena dopo la prima guerra mondiale* (1940). Questa stretta collaborazione mi insegnò ad apprezzare il programma del Partito Nazionale-contadino e, ritenendo che ognu-

no debba essere un militante politico, divenni membro di quel partito, nonostante fosse illegale, fin dal 1938. In seguito fui cooptato nel Consiglio nazionale.

La tempesta di difficoltà politiche ed economiche che spazzò l'Europa a partire dalla prima guerra mondiale ebbe ripercussioni più pesanti in Romania che in molti altri paesi. Quando le condizioni sono disperate, le masse credono che ogni cosa che vola sia buona da mangiare; così, nella scia della crisi del 1929, molti pensarono che Carol, il principe che aveva abdicato, potesse risollevare l'economia dallo stato di desolazione in cui si trovava. Ma il suo ritorno come Carol II nel giugno 1930, orchestrato da Mihail Manoilescu, non fece altro che attizzare l'attivismo della Guardia di Ferro, un'organizzazione anti-semita che usava l'assassinio come arma politica. La loro propaganda non riguardò soltanto il fatto che il re viveva nel palazzo reale con una concubina, ma anche che questa era ebrea (la famosa Magda Lupescu). La Guardia di Ferro era responsabile di molti crimini politici, ma soprattutto aveva ottenuto un risultato sorprendentemente buono nelle elezioni politiche del 1937, che si erano svolte altrettanto correttamente di tutte le altre elezioni di cui ho esperienza, incluse quelle degli Stati Uniti. Per difendere la sua amante, e anche il suo potere politico, nel febbraio 1938 Carol abolì la costituzione, proclamò se stesso autorità suprema dello stato e mise fuori legge tutti i partiti politici.

In quel momento iniziò la prima dittatura sotto cui mi capitò di vivere. Il significato di questi atti fu subito reso evidente dal fatto che Corneliu Codreanu, il "capitano" della Guardia di Ferro, fu arrestato insieme ad altri membri del gruppo. Per eliminare per sempre la Guardia di Ferro - almeno così pensava - nel novembre dello stesso anno Carol ordinò che Codreanu e altri tredici dei suoi più stretti collaboratori fossero uccisi. Furono strangolati a tradimento durante il finto trasferimento a un'altra prigione.

La Romania, come è stato scritto, era situata su un crocevia di imperi, due dei quali ancora forti e potenti. Inoltre, anche allora, possedendo grandi riserve di petrolio, non poteva rimanere neutrale più di quanto lo fosse stata nel 1916. Come primo atto di preparazione alla guerra, nel marzo 1939 la Germania inviò a Bucarest Helmuth Wohlthat, un importante consigliere economico, con l'intenzione di indurre la Romania a rinunciare al controllo economico sulle sue attività più vitali. Come preparazione per questo tentativo di esercitare pressioni, la Germania invitò l'Ungheria a mobilitare

l'esercito lungo la frontiera rumena. Si trattava certamente di un bluff, ma Armand Călinescu, da poco nominato primo ministro, rispose con un altro bluff, spargendo la notizia ufficiosa secondo cui l'attacco ungherese era già avvenuto; l'intero paese si mise in allarme, gli uomini raggiunsero le loro unità militari e le città furono oscurate. L'inviato tedesco sembrò impressionato: la Germania non voleva entrare in guerra in quel momento. Fu sottoscritto un accordo che conteneva soltanto una dichiarazione di principio. Tuttavia, con lo scoppio della guerra, il 1° settembre, l'orizzonte si oscurò di sinistri presagi, mentre masse di rifugiati continuavano a lasciare la Polonia. Questi furono aiutati dal governo e perfino ospitati da privati cittadini, mentre noi tutti incominciammo a chiederci dove saremmo potuti andare quando fosse venuto il nostro turno.

Verso la fine di settembre Călinescu fu assassinato in circostanze misteriose da membri della Guardia di Ferro. Era in automobile solo con l'autista; tutti trovarono incomprensibile il fatto che non fosse scortato. Carol ordinò l'immediata "esecuzione" di centinaia di membri del gruppo, arrestati in massa e impiccati ai lampioni. Così si poteva vedere alla luce del giorno - e anche di notte - cosa una dittatura fosse capace di fare. Ogni tentativo popolare di rovesciare Carol avrebbe voluto dire fronteggiare a mani nude le sue mitragliatrici e i suoi carri armati e, inoltre, avrebbe offerto l'occasione per un intervento militare ai vicini irredentisti. Come sempre in questi casi, il colpo doveva essere inferto dall'esterno.

Così era accaduto nel 1812, quando Napoleone I fece dono della Bessarabia rumena - che non possedeva - allo Zar Alessandro I. La storia si ripeté il 23 agosto 1939, quando von Ribbentrop, con il suo patto con Molotov, offrì su un piatto d'argento la stessa provincia a Stalin. Mosca non attese a lungo per reclamare il dono; il 27 giugno 1940 lanciò un ultimatum a cui Bucarest non si oppose. I presagi erano fin troppo chiari. L'occidente non si era mosso né quando la Finlandia si era opposta a una simile richiesta territoriale da parte di Mosca nel novembre 1939 né quando, all'inizio di giugno, Mosca si era annessa gli stati baltici. Lo stesso accadde anche nel caso della Romania. Così Carol II rinunciò alla debole protezione militare offerta dalla Gran Bretagna attraverso la cosiddetta Dichiarazione Eden, che garantiva una protezione solo nei confronti di un attacco dalla Germania hitleriana, e nominò un governo filo-tedesco con Mihail Manoilescu come Ministro degli esteri.

Già prima della guerra, l'idea di effettuare uno scambio di popolazione con gli stati confinanti che potesse mettere fine alle dispute territoriali aveva conquistato molti sostenitori. Lo scambio sarebbe stato semplice nel caso di molti rumeni che vivevano oltre il Dniester, in Unione Sovietica, e nel caso di un numero considerevole di bulgari che vivevano nella Dobrogea. Soltanto il caso degli ungheresi era complicato dal fatto che la maggior parte di loro viveva attorno al centro del paese. Tuttavia, molti dirigenti politici erano pronti a combinare lo scambio di popolazione con un aggiustamento territoriale; purtroppo questi piani e queste intenzioni non si concretizzarono in tempo utile.

Attorno alla metà del 1940 Hitler fece pressione su Carol affinché intraprendesse azioni concrete in relazione alle rivendicazioni territoriali di Ungheria e Bulgaria. Una commissione guidata da Mitu Georgescu lavorò giorno e notte per esaminare tutte le modifiche possibili della frontiera con l'Ungheria; infine una delegazione rumena fu convocata a Vienna per un arbitrato da parte di Ribbentrop e Ciano. A capo della delegazione era Mihail Manoilescu ed essa includeva il gruppo di statistici di Mitu Georgescu e un paio di diplomatici. Documenti di tutti i tipi, relativi al censimento del 1930, tanti da riempire diversi vagoni ferroviari, erano stati preparati per il previsto negoziato. Nella notte precedente la partenza Mitu mi telefonò pregandomi di unirmi a loro: «Dopo aver lavorato su varie alternative ci sentiamo confusi; abbiamo bisogno di uno statistico affidabile che possa valutare lucidamente le cose». Accettai soprattutto in nome della mia amicizia per Mitu. Durante il viaggio Manoilescu ebbe scoppi d'ira, il che era naturale per un uomo nei suoi panni, e, per motivi a me incomprensibili, continuò a mandarmi a chiamare nel suo compartimento per discutere i suoi piani e per lamentarsi delle persone su cui doveva contare. Il giorno dopo il nostro arrivo Ribbentrop e Ciano si incontrarono con Manoilescu e gli mostrarono molto semplicemente una carta geografica su cui era demarcata la parte nord della Transilvania che doveva essere ceduta all'Ungheria (30 agosto 1940). Manoilescu quasi svenne quando udì che il *Diktat* non era una finzione. Considerando retrospettivamente questi avvenimenti, neppure gli ungheresi dovrebbero esserne stati soddisfatti; infatti è rimasto scritto nella storia che perfino giudici a loro favorevoli hanno negato il loro diritto all'intera Transilvania.

A quel punto le cose si mossero velocemente. Poiché nessuno dei partiti democratici sembrò disponibile ad assumere le responsabilità di governo, Carol, ancora con qualche speranza, fece chiamare il generale Ion Antonescu, un suo vecchio nemico che era agli arresti domiciliari, e lo nominò primo ministro. Dato che nessun governo avrebbe potuto calmare le masse senza il sostegno degli agitatori, ovvero della Guardia di Ferro, Antonescu nominò vari guardisti nel suo gabinetto e Horia Sima, il nuovo capo del gruppo, vice primo ministro. Del governo facevano anche parte, a titolo personale, alcuni esponenti del Partito Liberale e di quello Nazional-contadino. Carol fu costretto ad abdicare il 6 settembre e lasciò il paese con la sua amante. Suo figlio, Mihai, fu il nuovo re. Finiva la prima dittatura della mia vita e incominciava la seconda.

Come me, i miei amici più stretti aborriscono l'ideologia della Guardia di Ferro; uno di loro, Mircea Vulcănescu, pressato dai guardisti a unirsi al loro gruppo, rispose con un gioco di parole: «Ho già un *cap* (testa, in rumeno), non ho bisogno di un capitano».

Alcuni dirigenti politici erano molto preoccupati per ciò che il governo di Antonescu avrebbe potuto fare sotto l'influenza dei guardisti. Madgearu, in particolare, inviò continuamente suggerimenti personali ad Antonescu su come proteggere l'economia rumena dallo sfruttamento da parte delle truppe tedesche, già presenti in Romania come nuovo alleato. Fu certamente un'idea di Madgearu quella di mettermi a capo dell'Ufficio importazioni che, con l'Ufficio esportazioni, costituiva un collegamento nevralgico con la Germania.

Durante la dittatura Antonescu-Sima, a capo del Ministero dell'economia nazionale, di cui io facevo parte, vi furono il professor G.N. Leon (il genero di Werner Sombart, ma non un filo-nazista) e, in seguito, Mircea Cancicov, uno dei politici più raffinati, capaci e onesti che io abbia mai conosciuto. Il mio ruolo era quello di controllare l'applicazione dei pochi accordi commerciali ancora in vigore, dei quali quello con la Germania era il più importante e il più spinoso. Partecipai soltanto a un negoziato con la Germania, che si concluse con il protocollo del 4 dicembre 1940. Fu un protocollo molto importante perché tradusse alcuni dei principi della convenzione Wohlthat in accordi di rilevanza pratica. La delegazione rumena era guidata da V. Dimitriuc, un personaggio molto bizzarro che aveva a cuore gli interessi tedeschi più di quelli rumeni e che dopo la guerra svanì senza lasciare traccia. Dagli incontri con il consigliere alle esportazioni tedesco (il dottor Rheinhardt, il solo esperto che non portava il distintivo delle SS sulla giacca e che, incontrandomi in

Romania, non fece il saluto nazista), ottenni alcune ragionevoli clausole che Dimitriuc, giudicandole troppo favorevoli per la Romania, non incluse nella convenzione, che fu firmata dopo che lo stesso Dimitriuc mi aveva ordinato di tornare in Romania perché così richiedeva Nicolae Leon, il ministro per l'economia nazionale. Ma Leon negò di avere mai inviato un tale ordine.

Il sottosegretario che affiancava Cancicov era il "comandante", il grado immediatamente inferiore a quello di capitano della Guardia di Ferro, Nicolae Petra. La sua occupazione era esclusivamente quella di distribuire le imprese "nazionalizzate", già proprietà di cittadini ebrei, tra gli innumerevoli guardisti che lo avvicinavano con richieste in tal senso. Il Ministero dell'economia nazionale, come tutti gli altri uffici statali, abbondava di camicie verdi, stivali e grosse pistole. Essendo di origini rumene, mi vergogno di dover ammettere che tutto ciò non era neppure espressione di convinzione politica, ma soltanto di un opportunismo che ha sempre prosperato sotto ogni nuovo regime dittatoriale.

Un giorno, dal letto su cui era costretto a giacere a causa di dolori alla schiena, Cancicov mi disse che Petra gli aveva chiesto seriamente di sostituirmi con un comandante della Guardia. La Guardia voleva controllare ogni cosa. Come manifestazione di indipendenza, verso la fine di novembre, entrarono in una prigione piena di sostenitori di Carol e li uccisero tutti. Il giorno successivo, alcuni studenti del buon Madgearu lo prelevarono durante il pranzo con il pretesto che una sua deposizione alla stazione di polizia era necessaria a un altro studente e gli spararono; il suo corpo fu gettato in un fosso. Questa fu certamente la ricompensa per i consigli forniti ad Antonescu. Lo stesso giorno uccisero un altro idolo degli studenti, Nicolae Iorga, uno storico di fama mondiale.

Il 22 gennaio 1941 la Guardia, valutando maturi i tempi, diede il via a un *putsch* con l'obiettivo di liberarsi completamente di Antonescu. I guardisti non coinvolti nelle operazioni pianificate si diedero a scorrerie massacrando ebrei e assassinando chiunque fosse sospettato di essere un avversario. Entro il 24 gennaio le loro forze erano completamente crollate. Alcuni storici, sulla base di informazioni non verificate e provenienti da fonti guardiste, hanno affermato che la vittoria di Antonescu fu ottenuta grazie al sostegno tedesco. La verità è che le truppe tedesche, nonostante fossero già in Romania, non mossero un dito. La Guardia fu sconfitta dai soldati regolari, per la maggior parte contadini, che aborriscono le sue idee e le sue

azioni. Così finì una dittatura macchiata da propensioni antisemite – la seconda della mia vita – e iniziò la terza, la dittatura personale di Antonescu.

Uscii vivo dall'operazione di "pulizia" della Guardia solo per una strana coincidenza. Il 21 gennaio mio suocero morì e noi ci recammo immediatamente a casa sua. Poiché la linea degli scontri separava la sua casa dalla mia, non potei fare ritorno a casa fino a che tutto non fu quieto. Quando tornai, seppi che durante la mia assenza un gruppo di guardisti armati era entrato nella mia casa cercandomi in ogni angolo. Non credendo a ciò che la governante diceva loro, infierirono su di lei per costringerla a raccontare dove ero nascosto.

Dopo questa vittoria Antonescu formò un nuovo gabinetto, chiamando quasi esclusivamente generali. Il generale Gheorghe Potopescu, che divenne Ministro dell'economia nazionale, mi richiamò all'Ufficio importazioni e mi chiese di preparargli un rapporto sul commercio rumeno-tedesco. Con mio stupore, dopo pochi giorni me lo restituì con una nota manoscritta di Antonescu: «Questo significa che abbiamo svenduto il paese ai tedeschi; occorre prendere contro-misure senza indugio». Per caso mi è stato possibile conservare l'originale, che, a mio avviso, è un documento storicamente importante, non per me ma per Antonescu. Il 5 marzo, a Vienna, lui e Potopescu incontrarono Hermann Göring e il ministro W. Funk e dissero loro che la Romania avrebbe fatto tutto il possibile per aiutare lo sforzo bellico tedesco, ma doveva mantenere il pieno controllo della propria economia.

All'inizio di giugno, per richiesta esplicita dei tedeschi, Potopescu fu sostituito da Ion Marinescu, un avvocato che dopo la prima guerra mondiale aveva lavorato per le imprese petrolifere degli alleati dislocate in Romania e che era pronto a non lasciare insoddisfatto alcun desiderio dei tedeschi. La mossa fu fatta in preparazione della progettata guerra contro la Russia, che, per quanto ora possa sembrare sorprendente, era generalmente nota molto prima del suo inizio (22 giugno). Io ero stato dispensato dal servizio militare per una grave malattia contratta all'età della coscrizione, ma il mio unico fratello, a cui ero legatissimo, fu richiamato. Egli morì dopo aver assunto alcuni medicinali antimalarici che venivano somministrati a tutti i soldati destinati al fronte. La sua morte mi insegnò quale crudeltà fosse implicita nell'analisi costi-benefici: senza quel medicinale molti sarebbero morti di malaria, ma forse non mio fratello.

Nel mio ufficio tutto proseguì normalmente fino a quando, a metà estate del 1942, la Germania non risultò in debito rispetto alle quote promesse di macchinari agricoli e di alcuni prodotti industriali. Ricorrere alla teoria del commercio internazionale non mi avrebbe aiutato nella ricerca di un consiglio sul da farsi; quella teoria è inutile quando si tratta di garantire il rispetto di accordi, e molto spesso anche quando si tratta di negoziare quegli stessi accordi. Ciò che feci fu estremamente elementare. Per evitare che la nostra bilancia compensativa nei confronti della Germania giungesse a saldi troppo piccoli per poter pagare quelle merci, per noi di fondamentale importanza, il che avrebbe fornito una scusa ai tedeschi per la loro mancata fornitura, bloccai le importazioni dalla Germania di tutti gli articoli superflui. Fra questi vi erano le calze per signora di seta sintetica Elbeo, e ciò irritò un settore della società di Bucarest; mia moglie fu assalita perfino da vecchie conoscenze ormai dimenticate che intendevano ricondormi alla ragione. Inoltre, poiché le calze di seta naturale erano ancora più difficili da reperire, alcuni acquirenti particolarmente irritati fecero sentire le loro proteste fino alle alte sfere del governo. Un giorno Marinescu mi convocò senza dirmi che nel suo ufficio avrei trovato anche Carl Clodius, un importante consigliere economico del Ministero degli esteri tedesco e capo permanente della delegazione preposta al negoziato, e Kraft, un collaboratore dei tedeschi per questioni petrolifere che risiedeva in Romania. Senza alcun preliminare Marinescu mi chiese perché avessi bloccato le importazioni di calze di seta dalla Germania. Dopo la mia breve spiegazione egli mi disse bruscamente: «Ora se ne può andare». Il giorno dopo Kraft mi disse che Marinescu aveva chiesto a Clodius se voleva la mia testa, ma la risposta di Clodius fu: «No. Andiamo avanti così». Se questa confidenza fosse vera, il comportamento di Marinescu sarebbe ancora più deplorabile; pochi giorni dopo mi avrebbe licenziato, non per la pressione della Guardia, ma per alcune calze di seta.

Ancora prima di Stalingrado, il fatto che le operazioni militari contro la Russia sembravano aver perso impeto aveva indotto molte persone, e fra questi parecchi della cerchia di Antonescu, a riflettere su un possibile ritiro dalla guerra. Poiché i posti chiave dovevano essere occupati da persone fidate, nell'agosto 1942 Marinescu fu sostituito con I.N. Fintescu, un professore di diritto. Questi mi fece

immediatamente richiamare, questa volta come capo dell'Ufficio esportazioni. I paesi verso i quali eravamo in grado di esportare erano pochissimi. L'eccezione era la Germania, verso cui esportavamo principalmente petrolio. E poiché le consegne di petrolio erano approvate dall'Ufficio miniere, la mia posizione era pressoché una sinecura, ma non senza una parentesi di panico.

In una delle postazioni egiziane del generale Montgomery, gli uomini di Rommel trovarono diversi serbatoi di petrolio con il marchio di un'impresa petrolifera rumena. I tedeschi capirono che questi potevano essere giunti solo attraverso la Turchia e sorvegliarono la rotta. Una notte le loro imbarcazioni intercettarono sul Danubio due petroliere autorizzate per un viaggio verso la Svezia mentre invertivano la loro rotta. Quando fui svegliato in piena notte, naturalmente, mi aspettai il peggio, ma infine i tedeschi compresero che non avevo alcuna responsabilità per quell'operazione.

Dopo Stalingrado e la capitolazione dell'Italia, quasi tutti considerarono la possibilità di una pace separata. Il terreno fu sondato in diverse occasioni. Lo stesso Antonescu diede mandato al plenipotenziario rumeno a Stoccolma di aprire un negoziato con Alexandra Kollontai, l'ambasciatore sovietico. Un altro contatto con rappresentanti delle potenze alleate, promosso dai capi di tutti i partiti democratici e noto ad Antonescu, ebbe luogo al Cairo. Poiché i tedeschi conoscevano quasi certamente i codici segreti rumeni, le comunicazioni con Bucarest dovevano avere luogo per mezzo di corrieri fidati tramite la legazione rumena ad Ankara. Per giustificare i loro viaggi, Bucarest propose ad Ankara di negoziare un nuovo accordo commerciale e a questo scopo fu inviata una delegazione di copertura. È difficile spiegare come i tedeschi possano avere creduto a questa finzione; le forze sovietiche stavano per attraversare la frontiera rumena e le prospettive di ulteriori scambi commerciali con la Turchia erano nulle. In ogni caso, il compito di capo delegazione ad Ankara fu assegnato a me. A quel tempo Ankara era una città molto piccola, formata da due soli *boulevards*, l'Indipendenza (*Istiklal*) e l'Ata-Türk. Dall'inizio di marzo, per quarantacinque giorni passai il mio tempo senza far nulla all'Ankara Palace, il solo albergo adeguato. Per salvare le apparenze dovevo convincere i funzionari turchi a incontrarsi con noi per brevi riunioni.

Dal 4 aprile 1944, il giorno di un memorabile bombardamento aereo americano su Bucarest, quando non si prestò fede alle sirene di

allarme che suonarono subito dopo un'esercitazione, la capitale e i campi petroliferi di Ploesti furono oggetto di bombardamenti quasi quotidiani. Poiché i velivoli assalitori provenivano dalla base aerea di Foggia, in Italia, un preallarme veniva diffuso in Romania durante la notte ogni volta che i ricognitori tedeschi osservavano nella base aerea dei preparativi per il giorno successivo. L'allarme effettivo suonava solo se i velivoli assalitori viravano verso la Romania. Ciò precedeva il bombardamento di circa un'ora, un tempo sufficiente per consentire alla gente di abbandonare Bucarest in massa utilizzando qualunque veicolo a disposizione; la benzina era più che abbondante e il suo prezzo era bassissimo. Questa esperienza dimostrò che gli attacchi aerei non potevano infliggere gravi danni ai campi petroliferi. Inoltre, il livello di produzione, che era determinato - come sempre - dall'entità delle perforazioni effettuate in passato, era più che sufficiente per soddisfare sia i consumi interni sia l'ormai ridotta capacità di trasporto dei tedeschi. Si dovettero prosciugare dei laghi per stoccare le eccedenze di residui bituminosi derivati dai processi di raffinazione.

In seguito agli accordi presi al Cairo con i rappresentanti delle grandi potenze, il 23 agosto re Mihai fece arrestare Antonescu insieme ai suoi più stretti collaboratori e ordinò all'esercito di cessare il fuoco. I tedeschi reagirono bombardando Bucarest senza sosta per tre giorni, utilizzando una base aerea a sole venti miglia di distanza dalla città. In assenza di ogni difesa, gli aerei potevano volare a quota talmente bassa che una bomba passò attraverso la torre della società dei telefoni.

Era la fine della terza dittatura della mia vita, e si era trattato di una dittatura di tipo piuttosto insolito. Se ciò sia stato il prodotto della personalità di Antonescu o del fatto che dopo tanti colpi mortali inflitti dall'esterno la gente non vedeva una soluzione diversa è una questione controversa. In ogni caso, il fatto è che il governo di Antonescu non fece ricorso all'assassinio, che è invece lo strumento politico caratteristico di tutte le dittature.

Da documenti ufficiali tedeschi risulta che in molte occasioni Antonescu disse «no» a Hitler. Tuttavia, egli dovette cedere alle pressioni di Hitler quando questi sollecitò a fare qualcosa nei confronti degli ebrei. Per salvarli da una deportazione diretta dai tedeschi, che li avrebbe condotti all'olocausto, Antonescu installò dei campi di concentramento in Transnistria; gli internati erano general-

mente abitanti della Bessarabia ed erano sotto controllo rumeno. Per ripristinare almeno in parte un'immagine controversa e contestata, si deve anche sottolineare che nessuno dei miei molti amici ebrei perse il proprio lavoro. Citerò soltanto i casi più significativi: A. Abason, l'insegnante di matematica ricordato nella prima parte di queste memorie, Max e Sam Sanielevici, il professor Alexander Froda (genero di Max), il dottor Marcel Mayer (mio amico e medico curante). Perfino noti comunisti o sostenitori del comunismo come, per esempio, il professor P. Constantinescu-Lași, C.I. Parhon, Iorgu Jordan, N. Bagdazar, C. Moisil, Mihail Ralea e Gheorghe Mihoc, tutte persone a cui in seguito il regime comunista assegnò incarichi molto importanti, non furono rimossi dalle loro posizioni. I militanti comunisti, circa una dozzina, erano confinati in un villaggio lontano da Bucarest (i veri capi emersero più tardi dalla Russia).

La guerra contro la Russia godeva del favore popolare. La tragedia del popolo rumeno fu di dover accettare contro voglia l'alleanza con la Germania. I notiziari della BBC potevano essere ascoltati senza alcun rischio. Al Capșa, un locale del centro di Bucarest luogo d'incontro di scrittori di ogni tipo, la Marsigliese veniva spesso cantata ad alta voce. Antonescu era un vecchio amico di Franklin Gunther-Mott, l'incaricato americano in Romania, con cui mantenne stretti rapporti fino al momento della dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti. La simpatia di Antonescu per le potenze occidentali restò sempre intatta. Poiché egli non intendeva intraprendere alcuna azione ostile nei confronti di questi paesi, fu l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Romania (30 novembre 1941). Analogamente, fu solo sotto pressione tedesca che, il 12 dicembre, Antonescu dichiarò guerra agli Stati Uniti.

Un episodio scarsamente conosciuto: prima di abbandonare il paese, gli americani affidarono a Rică Georgescu, l'ex presidente della American Oil Company in Romania, una radio trasmittente e un cospicuo ammontare di banconote americane. Il nascondiglio fu scoperto dalla polizia: Georgescu avrebbe dovuto essere processato e, quasi certamente, condannato a morte. Ma quando Antonescu fu informato da Iuliu Maniu, il capo del Partito Nazional-contadino, del fatto che Georgescu era un affiliato di tale partito, Antonescu chiuse gli occhi e l'indagine si impantanò. Dopo l'armistizio accadde che la trasmittente di Georgescu si rivelò provvidenziale per fornire agli alleati preziose informazioni.

Anche la mia esperienza personale testimonia del clima fortemente favorevole agli alleati. Andrew Edson, un segretario della legazione americana, divenne uno dei miei amici più stretti fin dal suo arrivo in Romania, nel 1938. Dopo la dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti lo invitai a cena insieme ad altri amici rumeni per augurargli buon viaggio: sapevo che il mio gesto non sarebbe stato trattato come un crimine, e così fu.

Conclusosi il bombardamento punitivo tedesco, attesi a Bucarest l'arrivo delle forze sovietiche che, nella mia ingenuità, pensavo si sarebbero presentate con la grande disciplina tipica di un regime dittatoriale. Ma dopo il loro ingresso a Bucarest (il 29 agosto) rimasi attonito. Vi furono violenze sessuali in pieno giorno ai bordi delle strade; alcune persone furono derubate di orologi, gioielli e portafogli. Ogni resistenza era vinta con un colpo di fucile. Qualcuno mi disse: «Non lo sapevi? Questa è la guerra». Forse aveva ragione. Mia moglie, in vacanza perché insegnante, e mia madre erano state evacuate insieme a tutte le persone la cui presenza a Bucarest non era necessaria. Si trovavano in una piccola città della Transilvania a circa trecento miglia da Bucarest. La sola cosa a cui potei pensare allora fu quella di raggiungerle al più presto. Viaggiai in treno fino alle vicinanze della frontiera stabilita dal *Diktat* di Vienna, dove i treni venivano attaccati dagli aerei militari ungheresi (l'Ungheria mantenne la sua alleanza con la Germania per altri cinque mesi). Nei tre giorni successivi continuai il viaggio, con pochissime soste per riposarmi, utilizzando qualunque mezzo mi fosse possibile trovare: a piedi, a bordo di carri agricoli, su un vagone ambulanza. Al mio arrivo avevo i piedi così gonfi che per sfilare le scarpe fu necessario tagliarle. In quel momento non potevo pensare di essere in grado di proteggere a lungo me stesso e la mia famiglia, e ancora meno di essere presto chiamato ad avere a che fare professionalmente con la triste situazione creata dall'armistizio.

Immediatamente dopo il rovesciamento di alleanze, il re nominò primo ministro il generale C. Sănătescu, già direttore della casa reale. Del governo faceva parte un membro di ciascuno dei partiti tradizionali e alcuni comunisti. Fra tutti, solo Lucrețiu Pătrășcanu, il principale esponente del Partito Comunista, insistette per avere l'incarico di Ministro della giustizia, il che destò meraviglia, perché ci si attendeva che venisse richiesto il controllo del Ministero degli interni, da cui dipendeva la polizia, o del Ministero della difesa, da cui dipendeva l'esercito e che, in quella contingenza, avrebbe potuto

decidere dell'intera situazione politica del paese. Ma ai comunisti la ragione della scelta operata da Pătrășcanu era certamente nota, e in breve tempo sarebbe stata chiara a tutti. La magistratura rumena, tradizionalmente colta e incorruttibile, doveva essere trasformata in una magistratura pronta a ubbidire agli ordini del Partito Comunista. Non appena il governo di Sănătescu fu formato, venne nominata un'apposita commissione per attuare il trattato di armistizio. Tuttavia Mosca, attraverso il Partito Comunista – che nel frattempo aveva rapidamente aumentato i propri militanti – e le sue varie organizzazioni, era decisa ad eliminare Sănătescu o ogni altro governo non comunista con l'accusa di sabotaggio delle condizioni dell'armistizio. Un mese dopo aver ricevuto l'incarico, il primo presidente e il segretario generale di quella commissione erano già pronti a lasciarlo. All'inizio di ottobre il Partito Nazionale-contadino mi scelse per l'incarico tutt'altro che ambito di segretario generale della commissione, invitandomi a mantenere tale incarico fino a che non fossi stato costretto ad andarmene. Infatti resistetti alle crisi di due governi, quelli di Sănătescu e del generale Nicolae Rădescu, e mantenni il mio incarico per tre mesi perfino nel regime filo-comunista di Petru Groza. Questi fu nominato primo ministro il 5 marzo 1945, sotto lo sguardo accigliato del re, da A.Y. Vishinski, il pubblico accusatore delle famose purghe staliniane degli anni trenta. La mossa di Mosca fu un effetto della conferenza di Yalta, che si era tenuta un paio di settimane prima e nel corso della quale i sovietici ritennero di aver ricevuto un segnale di via libera da parte dei loro alleati. Da quel momento, i capi comunisti più accaniti – Ana Pauker, Laszlo Luca e Teohari Georgescu – divennero i signori supremi del paese. A presiedere la commissione per l'armistizio fu chiamato Mihail Ghelmegeanu, un noto opportunista politico pronto a cedere ai russi su ogni questione. Tuttavia egli non chiese le mie dimissioni fino a quando (1° giugno 1945) a domandarglielo non fu un nuovo membro della commissione: un comunista ancora nell'elenco degli accademici rumeni, S. Oeriu.

Per riferire della mia esperienza nella commissione dovrei scrivere un intero volume. Qui dirò soltanto alcuni fatti dei quali non vi sono più testimoni rumeni viventi. Quasi ogni giorno si teneva un incontro all'Alta Commissione di Controllo, che era rappresentata dalla sola Unione Sovietica. Spesso eravamo convocati in piena notte.

Per tutelare la nostra sicurezza viaggiavamo a bordo di alcune camionette con una scorta di soldati rumeni armati fino ai denti. Nei primi mesi la commissione sovietica di controllo fu guidata dal generale Vinogradov, una persona di circa cinquant'anni dal carattere piuttosto accomodante, che sostituiva nel ruolo di presidente il maresciallo R. Malinowski, il quale in seguito divenne capo dell'esercito sovietico. Dopo uno di questi incontri Vinogradov manifestò il desiderio di giocare a scacchi con chiunque di noi conoscesse tale gioco. Per cortesia mi feci avanti, ma gli ricordai che avrebbe dovuto fornirmi una scorta militare per riaccompagnarmi a casa. Egli si disse d'accordo, ma dopo pochi minuti cambiò idea dicendo che, essendo le tre del mattino, era troppo tardi. Doveva essersi ricordato ciò che certamente sapeva, cioè che perfino i suoi uomini non potevano essere considerati una scorta sicura.

Nel mio ufficio avevo un cassetto pieno di comunicazioni di carattere privato o ufficiale riguardanti i terribili misfatti compiuti dall'esercito sovietico. Il mio primo tentativo di informarne la commissione di controllo alleata ebbe soltanto l'effetto di attirare su di me l'accusa di voler insultare l'Armata Rossa. Quando una delle mie cognate fu uccisa in pieno giorno, i miei familiari non riuscirono a capire perché non volessi sollevare il caso con i russi.

Il compito principale, e forse più difficile, della commissione era quello di fissare il programma di pagamento delle riparazioni di guerra, concordate in trecento milioni di dollari da corrispondere in beni valutati ai prezzi del 1938. Per stabilire il programma dettagliato delle consegne ci incontrammo pressoché quotidianamente con una commissione sovietica presieduta dal colonnello carrista Mikhin, una persona sostanzialmente piacevole. Il lavoro fu estremamente noioso, perché i russi volevano specificare in ogni dettaglio le quantità, le qualità, il luogo e il tempo di ogni consegna. Anche l'identificazione dei prezzi del 1938 costituì un serio problema, perché con il termine prezzo i russi intendevano il solo costo di produzione. Tuttavia gli ostacoli maggiori erano costituiti dalle ripetute richieste di consegne che rappresentavano combinazioni materialmente impossibili: ad esempio, la richiesta di consegnare normale benzina e carburante per aviazione in proporzioni che era chimicamente impossibile ricavare dal petrolio greggio. Non riuscivo a spiegarmi tale comportamento. Forse la dittatura stalinista li aveva abituati a credere che per ottenere qualcosa fosse sufficiente ordinare che fosse eseguita. Forse erano

convinti che, in quanto vincitori, potevano ottenere qualunque cosa dagli avversari sconfitti. Da parte rumena, quell'estenuante negoziato fu condotto principalmente da D. Jordan, che era di origini greche, e da M. Barash, un avvocato ebreo che forniva la sua consulenza sugli aspetti legali. Mi sembra importante riferire i loro nomi (ormai sono entrambi morti dopo anni in prigione) perché non ho mai conosciuto persone così impegnate nella difesa degli interessi della Romania.

Dopo più di un mese di tormentosi negoziati su quanto dare e quanto ricevere – più sul dare che sul ricevere – finalmente ci accordammo su un programma completo e decidemmo che, per la prossima riunione, ogni delegazione avrebbe preparato una versione del programma scritta nella propria lingua, così da poter procedere a un confronto; ma alla riunione successiva, invece del colonnello Mikhin, come presidente della delegazione sovietica si presentò un'altra persona. Dopo averci salutato secondo i canoni della diplomazia, il nuovo presidente ci chiese come intendessimo procedere alle consegne per le riparazioni di guerra. Quando gli mostrammo la nostra versione del testo su cui ci eravamo accordati con il colonnello Mikhin egli esplose: «Io non so chi sia questo colonnello Mikhin. Voi avete condotto i negoziati con un impostore». Tutti gli altri, nonostante fossero stati membri della delegazione presieduta da Mikhin, non batterono ciglio. L'obiettivo della manovra fu immediatamente chiaro: i superiori di Mikhin avevano giudicato troppo favorevole alla nostra parte il programma già concordato, e poiché sapevano bene su quali punti noi avevamo fatto concessioni, era loro intenzione modificare solo quelli in cui, nella trattativa, Mikhin aveva fatto concessioni in nostro favore. Per capire quanto scopertamente ipocrita fosse lo stratagemma, basti dire che tutti gli incontri con Mikhin si erano tenuti al quartier generale della Commissione Sovietica di Controllo, ove eravamo ammessi solo mostrando documenti d'identità rilasciati dalla stessa autorità sovietica e solo dopo aver superato diversi posti di controllo, nonostante fossimo scortati.

Mentre lavoravo come segretario generale della Commissione per l'armistizio alcuni altri avvenimenti ampliarono il campo delle mie esperienze. La notte del *V-E Day* una masnada di soldati sovietici ubriachi irruppe nell'Hotel Ambassador, dove avevano preso alloggio i più alti ufficiali dell'esercito sovietico; questi furono picchiati e gettati in mezzo alla strada. Molto spesso fui svegliato in piena notte con altri funzionari rumeni per ordinare alle nostre forze di polizia di

reprimere i disordini. Questo comunque era soltanto un piccolo sintomo di un fenomeno più profondo.

Dopo il *V-E Day* molti disertori sovietici travestiti da contadini si nascosero nei campi e nei boschi con lo scopo dichiarato di rimanere alle spalle dell'esercito russo una volta che questo avesse lasciato il paese. Catturarli sarebbe stato difficile anche se l'Armata Rossa non fosse stata nel caos; così furono di nuovo i gendarmi rumeni a doversene assumere il compito. Comunque, quegli avvenimenti non coglievano di sorpresa l'alto comando sovietico. Poche settimane prima ci avevano chiesto di costruire stanze da bagno a ogni posto di confine sul fiume Prut (la nuova frontiera con l'Unione Sovietica) secondo uno schema che prevedeva un locale per le docce situato fra due spogliatoi. Come sapemmo in seguito, gli uomini si spogliavano in una stanza e, dopo una doccia, venivano fatti entrare nel secondo spogliatoio, ove dovevano indossare abiti puliti e non i loro precedenti indumenti. Tale sistema era stato predisposto per evitare che i militari in procinto di rientrare in patria potessero portare con sé gioielli, valuta estera, messaggi o altro.

Nonostante la grande oppressione e le immense sofferenze, generalmente la popolazione era ottimista e riteneva che ciò che era accaduto già molte volte dai tempi di Pietro il Grande si sarebbe ripetuto: dopo alcuni anni l'esercito russo se ne sarebbe andato. Anche le proteste che di tanto in tanto Stati Uniti e Gran Bretagna presentavano manifestando una decisa preoccupazione per la situazione nei paesi occupati dall'Armata Rossa, ivi inclusa la Romania, contribuivano a creare questo clima di ottimismo. Le mie speranze, in particolare, furono molto accresciute dalla visita di Mark Ethridge, l'esperto direttore del *Louisville Courier*, in qualità di inviato speciale del presidente Truman. Ethridge aveva già visitato Sofia alla metà del novembre 1945 e da là aveva raggiunto Mosca. La relazione su ciò che aveva potuto osservare nella capitale bulgara lo aveva presto reso *persona non grata*, tanto che gli fu difficile organizzare un viaggio a Bucarest all'inizio di dicembre. Emil Kekich, l'addetto commerciale statunitense, riunì un gruppo di persone ben informate sullo stato della Romania a un pranzo di lavoro; inutile dirlo, l'interesse e la sensibilità mostrati da Ethridge mi esaltarono. Per effetto del suo resoconto (che non fu mai reso pubblico), James Byrnes e Molotov concordarono che una commissione congiunta composta da Vishinski e dagli ambasciatori americano e britannico al Cremlino (Averell Harriman e Sir Archibald Clark Kerr) sarebbe dovuta giungere a

Bucarest il 31 dicembre con lo scopo di riorganizzare il governo di Groza trasformandolo in un governo rappresentativo. L'unico risultato che ottennero fu quello di aggiungere a quel governo un liberale e un nazional-contadino come ministri senza portafoglio. Da Groza essi ottennero anche la promessa di svolgere elezioni in aprile o in maggio. Comunque, la semplice presenza a Bucarest di alti funzionari americani e britannici con una missione politica precisa – di cui ben presto si sparse la voce – accese le speranze di tutti, me compreso.

Tuttavia, dopo soli due mesi giunse una doccia fredda: sia gli Stati Uniti sia la Gran Bretagna, manifestando scarsa coerenza, riconobbero il governo di Groza (4 febbraio 1946). Le elezioni si tennero nel novembre 1946, in ritardo rispetto alla data promessa, e il voto anti-comunista fu così forte che in alcune zone, anche se i funzionari preposti al controllo del corretto svolgimento delle votazioni erano stati scelti dai comunisti, le urne non contenevano alcun voto a loro favorevole. Occorsero tre giorni per modificare i risultati del voto e per nascondere tutte le tracce dei brogli. Nobilmente, gli Stati Uniti inviarono una nota di protesta, ma a quel punto ebbe scarso effetto sui sentimenti del popolo rumeno.

Io non potei votare. Come moltissime altre persone, ero già stato epurato dai miei vecchi incarichi e, essendo disoccupato, non potevo ottenere il certificato elettorale. E siccome al momento delle epurazioni generali non avevamo ancora perso completamente il nostro ottimismo, ogni persona epurata avanzò una protesta formale contro il provvedimento, così da poter essere in futuro ripristinata nelle proprie posizioni attraverso un giudizio legale.

Il 1946 fu un anno di processi penosi e di esecuzioni. Antonescu, immediatamente dopo il suo arresto nel settembre del 1944, fu portato in Unione Sovietica, riportato in Romania, processato e condannato a morte. Insieme ad altri tre cosiddetti criminali di guerra, fu giustiziato il 1° giugno 1946. Una seconda categoria di persone, quelle responsabili del "disastro del paese", era molto più numerosa e, oltre agli alti ufficiali dell'esercito, comprendeva pressoché tutti i ministri e i vice-ministri dei dicasteri economici. I loro processi iniziarono in settembre; io fui chiamato a testimoniare due volte. In un caso testimoniai a favore del mio precedente ministro, I.N. Fintescu, affermando che egli per protesta aveva smesso di andare al ministero non appena si era reso conto che l'uscita dal conflitto militare non avveniva con la rapidità attesa. Un altro caso riguardava Mircea Cancicov, Mircea Vulcănescu (che, essendo direttore nel Mini-

stero delle finanze, dopo il *putsch* della Guardia di Ferro era stato nominato sottosegretario) e Stavri Ghiolu, sottosegretario dopo il *putsch*. La mia testimonianza riguardava uno studio compiuto da Belu Zilber.

Questi, attivo militante del Partito Comunista e mio amico personale, negli anni venti aveva partecipato a un attentato terroristico nel corso del quale erano stati uccisi diversi leader politici e per questo era stato condannato a molti anni di prigione. Dopo essere stato graziato da re Carol, Zilber fu preso sotto la protezione di Madgearu, che gli assegnò anche l'incarico di segretario dell'Istituto di ricerca sui cicli economici. Subito dopo l'armistizio Zilber riaprì l'Istituto, autonominandosi presidente, e avviò immediatamente una dettagliata ricerca sugli scambi commerciali fra la Romania e la Germania. Era certo di poter dimostrare statisticamente che la Germania aveva sfruttato la Romania. Tuttavia, essendo uno statistico con un'educazione borghese – quel tipo di educazione la cui carenza fra i comunisti angustiava Lenin –, Zilber non poté evitare di concludere che la Romania importava dalla Germania quantità di merci maggiori di quelle che esportava, anche se il saldo in valore era di segno opposto. Come ognuno oggi può immaginare, tale studio fu immediatamente distrutto, ma non prima che Zilber, per mostrare le proprie capacità, ne avesse dato copia a diverse persone. Nonostante il sostegno ricevuto da Mircea Vulcănescu durante l'intera durata della guerra, Zilber rifiutò di riconoscere come autentica la copia del suo studio che il difensore di Vulcănescu aveva presentato come prova. Toccò a me riconoscerne l'autenticità.

La storia, comunque, non si concluse qui. Soltanto ora posso riferirla, perché i principali giuristi coinvolti sono morti. Una notte, mentre il processo era in corso, Alexandru Ionescu, un ex studente del Liceo del Monastero sulla Collina che a quel tempo presiedeva l'Alta Corte che giudicava il gruppo di Vulcănescu, venne da me e, tremante, mi raccontò che alcuni ufficiali sovietici erano entrati nella camera del consiglio e avevano intimato ai giudici di condannare a morte gli accusati. Dopo discussioni e preghiere i russi accettarono una condanna all'ergastolo. Ora, Ionescu e i suoi due colleghi dell'Alta Corte volevano che qualcuno li aiutasse a scrivere la sentenza in modo tale da renderne quasi sicuro l'annullamento da parte della Corte Suprema. La loro idea era che quando il caso fosse giunto davanti a quella corte i russi avrebbero già lasciato il paese: un altro esempio dell'ottimismo dominante. Sulla base di queste sollecitazioni,

contattai Emil Otulescu (se ricordo bene), uno dei maggiori giuristi, ed egli scrisse la sentenza che la corte adottò. Effettivamente la Corte Suprema la respinse, ma le nostre speranze non si concretizzarono: il secondo processo fu celebrato nel febbraio 1948, un mese dopo l'estromissione di re Mihai, sotto una tirannia comunista ancora più dura della precedente. Nonostante vivessi nascosto e mi preparassi alla fuga (che ebbe luogo una settimana dopo), ritenni mio dovere testimoniare anche in questa occasione.

Fin dal 1947 i comunisti erano ben saldi al potere e potevano procedere alla liquidazione di ogni resistenza senza incontrare alcuna opposizione. In ciò essi furono aiutati da alcune spie. Nicolae Penescu, che divenne segretario del Partito Nazional-contadino dopo l'assassinio di Madgearu, aveva un segretario che, praticamente, viveva a casa sua. Fu quest'uomo che informò i comunisti del tempo e del luogo esatti in cui Penescu e altri dirigenti dovevano salire su un aereo pronto per la loro fuga. Un paio di quei raffinati giovanotti rumeni che lavoravano come traduttori alla legazione americana testimoniarono per l'accusa nel processo in cui Iuliu Maniu, il presidente del Partito Nazional-contadino, fu condannato all'ergastolo. I membri della legazione statunitense sembravano totalmente inconsapevoli della rete di spie che li circondava. In quanto segretario generale della commissione per l'armistizio incontrai Emil Kekich, l'addetto commerciale, con cui continuai ad avere relazioni amichevoli. Emil, una persona molto piacevole, si affidava a me per informazioni di carattere economico e anche per essere aiutato nella preparazione delle sue relazioni ufficiali. Quando la situazione divenne più difficile, frequentare la legazione americana comportava per me rischi notevoli, rischi che Emil sottovalutava. Un giorno, quando circa trenta centimetri di neve avevano coperto tutte le strade, egli inaspettatamente mandò a prendermi con una camionetta della legazione. La bandiera americana che sventolava sul paraurti, in mezzo ai fiocchi di neve bianchissima, dichiarava apertamente l'identità del veicolo. Tutti i miei vicini erano alla finestra! In un'altra occasione mi recai alla legazione per consegnargli una copia di una lettera di Groza al nuovo capo della commissione sovietica di controllo, il generale I.Z. Susaikov. In quel periodo le persone che entravano nella legazione erano spesso fermate per una perquisizione completa. Io avevo battuto a macchina la lettera su entrambi i lati di un foglio molto sottile, senza lasciare spazi vuoti, così da poterla ingoiare facilmente. Non mi potei capacitare del motivo per cui Emil

chiamò immediatamente uno dei traduttori a cui si accinse a consegnare il foglio dicendo: «Ho urgente bisogno di una traduzione». Ebbi appena il tempo di riprendere il foglio dalle mani di Emil dicendo: «Voglio fare una modifica». Come gli spiegai più tardi, poiché non si poteva far nulla per evitare di perdermi, volevo almeno impedire che altri sapessero quali livelli d'informazione potevo raggiungere.

Con l'approssimarsi della conferenza di pace, sia io sia D. Jordan preparammo relazioni sui problemi rumeni che ritenevamo che la delegazione statunitense avrebbe dovuto conoscere. Jordan lavorò per conto del Partito Liberale e io per conto del Partito Nazional-contadino. Ne consegnammo copie alla legazione americana ritenendo che da lì sarebbero state inviate ai funzionari responsabili del Dipartimento di Stato; tuttavia non ero il solo a ritenere che la legazione non fosse abbastanza diligente nell'informare Washington dei problemi rumeni. Poco prima dell'inizio della conferenza di pace (fissata per il febbraio 1947) seppi che un mio ammirevole amico, Anton Golopenția, che era anche un buon amico di Lucrețiu Pătrășcanu, avrebbe dovuto accompagnare la delegazione rumena a Parigi. Per essere certo che le nostre relazioni giungessero nelle mani della delegazione americana, proposi a Golopenția di prendere con sé alcune copie per consegnarle con la massima circospezione ai membri di quella delegazione. Egli lo fece, ma purtroppo non in tempo utile. Dico purtroppo perché, come mi disse in seguito Willard L. Thorp, sottosegretario di Stato e presidente della delegazione americana, egli non aveva ricevuto copie delle nostre relazioni attraverso la legazione di Bucarest. Purtroppo Golopenția doveva essere stato notato perché poco dopo il suo ritorno fu rinchiuso in prigione, ove morì.

Nonostante fossero già trascorsi due anni dal suo insediamento, il regime pro-comunista incontrava ancora una resistenza latente sia da parte degli abitanti delle maggiori città sia da parte degli abitanti dei villaggi, che seguivano i segnali provenienti dalle città. Il problema era come mettere in ginocchio le città. Fu trovato un metodo migliore di quello di fucilare migliaia di persone: provocare una fortissima inflazione. La logica era che a quel tempo le città dipendevano dal cibo portato dai contadini e poiché, nelle condizioni generali di scarsità di prodotti manufatti, i contadini potevano difficilmente trovare qualcosa da acquistare con il denaro guadagnato, si riteneva che essi avrebbero finalmente capito che quel denaro era inutile e avrebbero smesso di portare prodotti alimentari alle città.

Allora i cittadini avrebbero dovuto arrendersi alla volontà dei comunisti. A mio parere, la logica del progetto era perfettamente corretta e tenni una lezione al Partito Nazional-contadino – che era in clandestinità – sulla teoria quantitativa della moneta. Ma Ghiță Popp, che aveva insegnato in una scuola di villaggio e che era un veterano del partito, mi si oppose con sufficienza: «Lei, professore, non conosce i contadini. Per loro il denaro è il *summum bonum* e lo inseguiranno in ogni caso». Infatti i contadini non smisero di portare i loro prodotti in città e continuarono ad accumulare sotto i loro materassi banconote di valore sempre minore, sperando di poter acquistare più terra una volta che le cose si fossero normalizzate. L'interessante risultato fu che la velocità di circolazione non aumentò più rapidamente della quantità di moneta, come oggi prevede la teoria convenzionale, e ciò perché la moneta viaggiava in una sola direzione: dalle città alla campagna. Fu così che Popp mi insegnò uno dei più importanti principi economici, che mi era piuttosto nuovo al momento: il comportamento istituzionale è un potentissimo fattore economico, più potente di ogni principio teorico.

In quel periodo, facendo visita a Max Sanielevici – presso la compagnia di cui era direttore, la Generala, avevo contratto un prestito ipotecario per la mia casa – gli dissi, mettendo la mia scatola di fiammiferi sulla sua scrivania: «Per favore, segnalala al tuo cassiere per completare il pagamento del mio prestito e digli di tenere il resto». Che questo fosse possibile semplicemente grazie all'inflazione rimase impresso in modo indelebile nel mio modo di considerare i fatti economici; divenni proprietario della mia casa pressoché gratuitamente, a spese di chi aveva depositi presso la Generala. Nei miei scritti (in special modo nel mio studio sul Brasile, *Energy and Economic Myths*, Pergamon, 1976, capitolo 7) ho insistito su questo effetto perverso dell'inflazione.

Poiché gli eventi non smisero di mostrare quanto avesse ragione Ghiță Popp e quanto io avessi torto, i pianificatori comunisti decisero di mettere in atto una batosta monetaria unica, a mio avviso, in tutta la storia. Seguendo un piano di Eugen Varga, un economista comunista, il 15 agosto tutti i tagli delle vecchie banconote furono dichiarate fuori corso. Ogni persona poteva cambiare 1.500.000 di vecchi lei con 75 nuovi lei, un lavoratore poteva ricevere 150 nuovi lei in cambio di 3.000.000 di vecchi lei e un contadino 250 in cambio di 5.000.000. Chiunque possedesse valuta estera o monete d'oro fu obbligato, sotto pena di morte, a cambiarle presso la Banca Nazionale

al tasso di 150 *nuovi* lei per dollaro USA. I taxi e gli autobus rimasero vuoti per giorni dopo tale provvedimento: 150 lei bastavano appena per acquistare il cibo necessario per una settimana. Molti contadini che avevano accumulato miliardi di vecchi lei, vedendo la loro ricchezza ridotta in polvere, si suicidarono proprio come avevano fatto molti nababbi della borsa dopo il martedì nero del 1929. Per quanto ne so, è solo sotto questo aspetto che queste due classi sociali reagiscono nello stesso modo.

Durante il 1947 gli indizi della crescente tirannia del Partito Comunista e della sua determinazione a liquidare tutti i sospetti oppositori si fecero più frequenti e chiari. Al colpo monetario di agosto si aggiunsero l'arresto e la condanna a lunghi periodi di detenzione (a cui molti non sopravvissero) di Maniu e di Ion Miha-lache, vice-presidente del Partito Nazional-contadino, e di molti altri dirigenti politici. In quell'anno, per effetto del puro terrore, qualcosa come sessantamila persone furono fucilate o morirono durante le torture.

Una sera, una voce sconosciuta mi disse al telefono: «Vada via da casa, subito, non aspetti!». L'avviso non era immotivato; spesso la gente era prelevata dalla propria casa senza alcun mandato, messa in prigione, torturata e trattenuta senza alcun processo. Il "prelevamento" avveniva sempre a tarda notte, attorno alle due o alle tre. Il regime non voleva che persone al di fuori della cerchia familiare fossero presenti al rapimento; perciò, se le persone che avevano ricevuto l'ordine di rapirti ti avessero incontrato per strada, non ti avrebbero toccato. Dopo quella telefonata uscii di casa, ma, poiché non successe nulla, pensai si fosse trattato di uno scherzo. Così, pochi giorni dopo, quando ricevetti una nuova telefonata non vi prestai attenzione. Ma quella notte *Duba neagră* (il furgone nero dei carcerati) si fermò davanti al mio cancello e tre uomini cercarono di aprirlo. Il mio cane, un pastore tedesco, si mise ad abbaiare, e ben presto tutti i miei vicini si affacciarono alle finestre. Il rapimento non sarebbe più stato segreto e gli uomini, con il loro *duba*, se ne andarono. Ciò mi convinse a cercare immediatamente un nascondiglio e anche a trovare un modo di fuggire dal paese.

Alla stessa conclusione era arrivato il dottor Sabin Manuila, un noto esperto di salute pubblica che in Romania aveva organizzato un servizio di statistica sanitaria di eccellenza internazionale, con cui ero in stretti rapporti fin dal mio ritorno dagli Stati Uniti. Egli preparò un ottimo piano per una fuga per via aerea; secondo questo piano il

nostro gruppo, formato da otto persone, sarebbe dovuto salire su un volo diretto a Bucarest da una città della provincia. Il più importante dei nostri complici, Max Manolescu, un mio amico d'infanzia, era allora ispettore generale delle linee aeree rumene e pilota di Ana Pauker. Attraverso la legazione americana l'aeroporto di Istanbul fu preavvisato del possibile arrivo di un volo non programmato dalla Bulgaria, paese considerato non amico dai turchi.

Tutto sembrava perfettamente in ordine, ma quello che accadde è un clamoroso esempio di come anche i migliori piani possano essere frustrati. Pochi giorni prima della data stabilita per la partenza la milizia comunista perquisì, come al solito, il normale volo per Parigi e trovò una borsa piena di monete d'oro. Il pilota dovette confessare che apparteneva a Max, il quale aveva infatti cercato di spedirle all'estero prima della sua partenza. In quanto ispettore generale delle linee aeree rumene, Max doveva essere presente a tutti i voli internazionali; quindi fu immediatamente arrestato e portato al Centro per il controllo economico, ove fu lasciato solo in una stanza. Per fortuna sua e nostra, contando sul potere della sua uniforme, in un momento in cui non era sorvegliato Max riuscì a fuggire. Ebbe appena il tempo di avvisarmi prima di entrare in un lungo periodo di clandestinità.

Una parte del nostro piano è di grande importanza per la storia di quel periodo: Lucrețiu Pătrășcanu era un membro del nostro gruppo e di ciò – che viene rivelato ora per la prima volta – eravamo a conoscenza soltanto io e Sabin. (Sono certo che maggiori dettagli potranno emergere dal voluminoso archivio di Sabin, conservato presso lo Houston Institute.)

Pătrășcanu era il solo vero intellettuale del gruppo dirigente comunista. Aveva conseguito un dottorato e aveva scritto parecchi libri, tutti contributi scientifici, tranne un resoconto superficiale delle prime tre dittature. Era stato presidente della delegazione inviata a Mosca per l'armistizio e, secondo alcuni racconti, firmò la convenzione con gli occhi bagnati di lacrime (12 settembre 1944). Come membro della delegazione rumena alla conferenza di Parigi (dove si portò Golopenția come esperto), Pătrășcanu, almeno in apparenza, non evitò di prendere contatti con i rappresentanti delle potenze occidentali. Pătrășcanu era di animo gentile e fu disgustato dalla fredda crudeltà della cricca di Ana Pauker. I suoi amici più intimi erano intellettuali, come Anton Golopenția, E. Calmanovici e il bizzarro economista Belu Zilber, o artisti, come la pittrice Lena Constante, il poeta M. Breslașu e il musicista Harry Brauner. La sua

concezione del comunismo era un programma ideale e non poté sopportare ciò che il comunismo significava nella realtà. Pur non sapendo nulla del desiderio di fuggire di Pătrășcanu, le alte sfere comuniste avevano indizi sufficienti di quale fosse il suo stato d'animo. Poco dopo la mia fuga, al congresso del febbraio 1948, Teohari Georgescu (uno della cricca di Ana Pauker), con una lunga arringa accusò Pătrășcanu di deviazionismo; al termine, l'accusato lasciò la tribuna ove sedeva insieme agli altri grandi. Fu immediatamente gettato in prigione, ove restò senza processo fino al 1954, quando fu processato insieme a molti dei suoi amici. A essere condannati a morte furono soltanto lui e Remus Koffler, che era stato un dirigente comunista durante il periodo di Antonescu. A mio parere, resta un mistero il fatto che la cricca di Ana Pauker sia stata epurata senza processo nel 1952 e che né Ana Pauker, né i suoi più stretti collaboratori – Vasile Luca e Teohari Georgescu – siano nominati in un recente dizionario enciclopedico rumeno, ove invece compare Pătrășcanu.

Dopo il fallimento del piano di Sabin iniziai a informarmi per un nuovo tentativo, ma in nessun caso si trattava di piani semplici. Alcuni potevano risultare addirittura fatali, perché molti contrabbandieri erano delinquenti: in seguito furono scoperti centinaia di cadaveri in un bosco nei pressi della frontiera austro-ungherese. Infatti, le guide sapevano che i loro clienti dovevano portare con sé valuta o oggetti d'oro. Accantonai un piano di fuga verso l'Austria attraverso l'Ungheria principalmente perché non sapendo parlare l'ungherese il rischio era enorme. Cercai altre strade. In segno di gratitudine per l'aiuto che avevo dato loro durante la guerra, la comunità ebraica ci diede due carte d'identità – numero 14.030 e 14.031 – con le fotografie mia e di mia moglie, ma con nomi falsi che ci identificavano come ex-internati provenienti dalla Transnistria. L'idea era che questa categoria di persone, anche se fosse stata fermata in circostanze sospette, sarebbe stata lasciata andare dalla milizia comunista. Partecipai anche a un incontro di ebrei volto a organizzare una possibile partenza per mare. Fortunatamente riuscii ad abbandonare la riunione prima che qualcuno potesse accorgersi del fatto che non sapevo parlare né yiddish né russo; l'atmosfera era fortemente permeata dall'odio verso i *goys*.

Mi concentrai allora su un piano che prevedeva il passaggio attraverso Constanța, luogo che conoscevo molto bene. Infatti anche il mio ottimismo svanì quando il re, che in precedenza era stato

onorato da Stalin con la massima onorificenza sovietica, fu costretto ad abdicare dopo che la milizia comunista aveva stretto d'assedio la sua villa. Entrai in contatto con un ufficiale della nave da trasporto turca Kaplan che promise, dietro pagamento di una forte somma, di nasconderci in un luogo sicuro della nave. In piena notte, eludendo la sorveglianza delle sentinelle che controllavano la nave, egli ci condusse a bordo e, senza dire una parola, ci lasciò in una stanza. Subodorando un doppio gioco, nonostante il grande rischio dovuto all'illuminazione del porto, decisi di lasciare la nave in tutta fretta. Il governo comunista aveva istituito ricompense per gli informatori e quel delinquente voleva guadagnarsene una.

Infatti, il carico del Kaplan – parti per contenitori di legno per agrumi – doveva ancora essere caricato sulla nave. Circa una settimana dopo entrai in contatto con il radiotelegrafista del Kaplan. Insieme a un complice, egli ci nascose in mezzo alle casse così bene che ci avrebbero potuto trovare solo dopo aver scaricato la maggior parte del carico. La nave doveva partire il giorno seguente, ma il primo ufficiale – quello pronto a tradirci – aveva già informato la polizia portuale circa la presenza di una coppia che stava cercando di fuggire utilizzando la nave. La partenza del Kaplan fu ritardata di un giorno per consentire una completa ispezione da parte delle forze di sicurezza. Potemmo udirli che maledivano sia noi sia il delatore.

Lo spazio in cui rimanemmo per tre giorni e tre notti era più piccolo di una normale scrivania. Quando ritenemmo di essere nelle acque territoriali turche, uscimmo dal nascondiglio per presentarci al capitano. Questi era un uomo molto anziano, che era stato ufficiale della marina dell'impero ottomano e fumava continuamente il narghilè. Egli credeva nella superstizione secondo cui una donna a bordo era di cattivo augurio, e ciò che lo rese furioso fu il fatto di aver giurato alle forze di sicurezza che nessuno straniero era nascosto sulla sua nave. Ci minacciò perfino di riportarci a Constanța, cosa che effettivamente avrebbe dovuto fare se non ci fosse stato accordato asilo politico nel porto di destinazione. Ma poiché il nostro arrivo era già noto al governo turco, non avevo neppure considerato quella possibilità.

La mattina del 14 febbraio 1948, mentre ci avvicinavamo al Bosforo e i minareti incominciavano a delinearsi all'orizzonte, lasciai cadere nel mar Nero le chiavi della mia casa (che tenevo con me per abitudine) e, alzando gli occhi al cielo, esclamai «Signore, grazie per avermi dato questa opportunità». Avevo alle spalle quattro dittature e ora mi apprestavo a vivere in un mondo libero.

I turchi, per lunga tradizione, erano molto circospetti nei confronti degli stranieri, e quindi dovemmo attendere un giorno prima di ottenere l'asilo politico. Un mio vecchio amico, Aurel Decei, un eminente studioso della cultura turca, ci ospitò nella sua casa. Avevo lasciato a Mircea Buescu, che allora era l'addetto commerciale rumeno in Turchia, ciò che avevo potuto risparmiare dalla mia quota diaria nel corso della missione del 1944; ma anche aggiungendovi la somma che avevo portato con me nel corso della fuga non saremmo potuti andare molto lontano. Un amico, che era un ricco magnate, mi concesse un prestito considerevole senza interesse e senza una scadenza fissa. Ciò mi aiutò nei primi anni che trascorsi negli Stati Uniti.

Ovviamente, tutti i servizi segreti, quello turco, quello americano e quello britannico, erano ansiosi di ottenere da me qualche informazione. Una cosa che ritenevo molto importante riguardava il maresciallo Tito. Nel dicembre 1947 era venuto a Bucarest per firmare un trattato di amicizia con la Romania. Stranamente, venne con un treno preceduto da un convoglio di sicurezza e con i propri cuochi e una provvista di cibo. Non riuscivo a immaginare alcuna ragione per precauzioni così estreme e addirittura offensive. Ma poco dopo quella visita, alcuni militanti del Partito Nazional-contadino infiltrati in cellule comuniste ci fecero sapere che secondo l'indottrinamento più recente Tito era bollato come traditore del popolo. A mio avviso, questo era un chiaro segnale del fatto che i rapporti di Tito con Mosca erano prossimi a una crisi. Il capo del servizio segreto britannico non condivideva la mia opinione e mi invitò per un tè con il loro specialista di affari jugoslavi. Anche questi dubitò del mio resoconto. Ma quando, alcuni giorni dopo, attraverso molti canali dei servizi segreti si sparse la notizia di una crescente tensione fra Tito e Mosca, l'uomo del servizio segreto britannico fu ansioso di capire cos'altro sapessi.

Avevo informato Schumpeter e Leontief della mia fuga, e ricevetti immediatamente un cablogramma da Wassily con la notizia della mia assunzione e il consiglio di presentare domanda per un permesso di immigrazione. Dopo averlo ottenuto mi dedicai all'organizzazione del viaggio. Vi era un solo modo di attraversare l'Oceano Atlantico: per nave. Inoltre, molti posti sulle poche navi che ancora viaggiavano erano riservati ad ufficiali di tutti i paesi. La prima prenotazione che mi fu possibile ottenere fu per il 24 giugno, sul transatlantico Mauritania, con partenza da Cherbourg. A questo scopo ci serviva un visto

francese, il che era un grosso ostacolo sul nostro cammino. Il consolato francese doveva ricevere un nulla osta dalle autorità di Parigi che, come mi disse il console generale francese a Istanbul, non avrebbero mai concesso un visto a un rifugiato da un regime comunista. Il mio *status* di rifugiato non poteva essere tenuto nascosto visto che, non avendo passaporto, il mio documento di identità era un lasciapassare del consolato degli Stati Uniti. Gli alti burocrati francesi – il cui potere amministrativo era sopravvissuto intatto alle rivoluzioni francesi – agivano per loro iniziativa, non sulla base di indirizzi generali stabiliti dal governo.

Uno dopo l'altro, i cablogrammi inviati a Parigi per la mia richiesta rimasero senza risposta. Il capo del servizio segreto britannico in Turchia mi consegnò un visto d'immigrazione per la Gran Bretagna, supponendo che, poiché si trattava di una decisione estremamente particolare, la concessione di questo visto avrebbe indotto l'ufficio di Parigi ad approvare la mia richiesta, che implicava soltanto un visto di transito senza permanenza nel paese. Devo anche aggiungere che il capo del servizio segreto britannico mi avvisò che il visto che mi aveva dato era falso e che se avessi cercato di utilizzarlo per fare ingresso in Gran Bretagna sarei stato certamente arrestato; uno stratagemma degno delle astuzie di un servizio segreto.

Su consiglio di quasi tutti i funzionari diplomatici lasciai la Turchia per spostarmi in una zona più vicina a Cherbourg, così da poter raggiungere quel porto anche se il visto mi fosse stato concesso poco prima della partenza della nave. L'Italia, che non avevo mai visitato, mi sembrò il luogo più adatto per proseguire l'attesa. Partimmo con una nave, l'unico mezzo allora disponibile per raggiungere Napoli da Istanbul; a Napoli ci attendeva una nuova avventura.

Il porto di Napoli era stato completamente distrutto dai bombardamenti. Il solo molo utilizzabile divenne presto sovraffollato visto che un'altra nave, carica di italiani provenienti dagli Stati Uniti, attraccò insieme alla nostra. Nessuno sapeva dove erano stati scaricati i bagagli o dove si doveva svolgere il controllo doganale.

Era ormai buio quando riuscimmo ad avviarci verso il Continentale, un albergo di stile europeo i cui proprietari erano molto gentili e ospitali. Nel porto distrutto non vi erano luci e neppure taxi ad attenderci all'uscita, ma vi erano parecchi giovani napoletani disponibili a trasportare i nostri bagagli su carretti a due ruote.

Durante il percorso verso il Continentale mi chiedevo, cosa che ritengo comprensibile in quelle circostanze, se il mio amico napo-

letano non sarebbe fuggito nell'oscurità con tutti i miei averi. Non lo fece, e nessun altro italiano mi ha mai truffato o derubato di alcunché durante i miei lunghi soggiorni in questo paese. Anzi, molto piacevolmente, il mio buon amico continuò a cantare canzoni popolari lungo tutto il tragitto.

Nel corso di quella visita ebbi un'altra occasione di osservare, come è stata sempre mia abitudine, cose che non rispettavano l'uno o l'altro principio della teoria economica. In quel caso il principio era quello secondo cui i prezzi sul mercato nero dovrebbero essere sempre superiori a quelli ufficiali o liberi. Avendo quel principio in mente, mi rivolsi al cassiere dell'albergo chiedendo di cambiare alcuni dollari. Con mia sorpresa, egli volle cambiarli a un tasso molto più basso di quello ufficiale, riportato ogni giorno dai giornali. Io mi aspettavo di ottenere un cambio molto migliore di quello ufficiale; non mi ero forse rivolto al mercato nero? Alcuni banchieri risolsero la mia perplessità: negli anni precedenti capitali enormi erano stati trasferiti illegalmente all'estero attraverso il mercato nero perché i proprietari erano pressoché certi che nelle prossime elezioni i comunisti sarebbero andati al potere. Quando, nel 1947, la famosa dichiarazione di Truman sullo *status* di Trieste rovesciò le prospettive finanziarie, i capitali rientrarono gradualmente in Italia. Tuttavia, ciò non poteva avvenire attraverso le banche e al tasso legale; infatti in quel caso i proprietari dei capitali avrebbero dovuto rivelare la loro responsabilità per le precedenti operazioni: così, per evitare l'incriminazione, dovettero ricorrere al mercato nero, aumentando enormemente l'offerta di dollari.

Durante la mia visita ero particolarmente interessato a incontrare Corrado Gini, un autorevole statistico famoso in tutto il mondo per gli insoliti indici che aveva ideato per risolvere alcuni intricati problemi posti dagli statistici della Lega delle Nazioni. Di quel periodo ricordo con piacere anche gli incontri con Carlo Benedetti per i suoi ammirevoli contributi alla scienza statistica, caratterizzati da spirito innovativo e da un buon uso della matematica. A Gini e Benedetti è dovuto il grande dono che l'Italia ha fatto alla scienza statistica con la rivista *Metron*.

I funzionari dell'ambasciata francese a Roma furono molto solleciti nell'aiutarmi, ma Parigi continuò a non rispondere a nessun cablogramma spedito in relazione alla mia richiesta. Visto che la data della partenza si stava avvicinando, decisi di spostarmi a Ginevra, in Svizzera, il luogo più vicino alla Francia che mi fosse possibile

raggiungere. Là ebbi una grande sorpresa: il console francese era il fratello del generale Charles De Gaulle. Da lui seppi con assoluta certezza che mai e poi mai Parigi mi avrebbe concesso un visto. Inoltre, anche se è difficile crederlo, egli mi consigliò di prendere un taxi e di entrare in Francia, attraversando la frontiera come ogni giorno facevano centinaia di persone. Tuttavia quello stratagemma mi era precluso, perché se per caso fossi stato fermato e arrestato come trasgressore della legge, avrei perso il mio visto per gli Stati Uniti.

Come ultimo tentativo, pensai di mandare un SOS a Radu Plessia, un altro rifugiato rumeno che viveva a Parigi. Plessia era stato funzionario del Ministero degli esteri rumeno e aveva svolto qualche lavoro anche al Ministero per l'economia nazionale. Pensavo che in quanto ex diplomatico avesse stabilito qualche relazione di amicizia con le sue controparti al Ministero degli esteri francese, quello che doveva decidere dell'emissione dei visti, e in ciò avevo ragione. Dopo aver telefonato a Plessia il miracolo si realizzò: il mio visto di transito senza sosta arrivò il 23 giugno 1948, proprio il giorno prima della data di partenza del Mauritania.